NEWPALAE TALES



P.D.Dramelay

01

Tra nove e sette c’è una bella differenza!

NEW PALAE TALES

Tra nove e sette c'è una bella differenza!

- short story -

Copyright © Paul D. Dramelay 2021
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È consentita la duplicazione, anche parziale, per la diffusione.

Grafica e impaginazione: One Network Experience

I

Ero morto di nuovo, cazzo!
La cosa peggiore di morire è quando ti riprendi ma sei ancora rigido come un surgelato e non puoi nemmeno aprire gli occhi. Il vero schifo però è quando comincia a formicolarti ovunque, ma non puoi grattarti. Odio quella parte, cazzo.
Basta lamentarsi e ragioniamo sui fatti. Avevo perso i sensi, come preferisco dire a me stesso, da chissà quanto tempo e questo poteva significare che mi trovassi ovunque. In fondo a un fiume dentro a un barile, in un cassonetto della spazzatura o peggio, in un cassone di un camion della spazzatura e persino in un lercioso vicolo a fare da orinatoio per randagi. Non potendo ancora muovermi, ne aprire gli occhi mi affidai agli altri sensi che si stavano risvegliando per farmi un'idea del guaio in cui fossi finito. Come prima cosa, insieme al prurito diffuso un po' ovunque, si stava risvegliando la mia percezione del tatto e quindi sapevo che non ero inzuppato d'acqua o umido da qualche parte quindi, almeno per questa volta, niente barili o vicoli lerci. La luce che percepivo filtrare oltre le palpebre mi fecero capire che non ero nemmeno chiuso in qualche posto angusto come un cassonetto o dentro un sacco nero anche se la puzza di pesce marcio, metteva qualche dubbio sulla prima possibilità.
Quel fetore mi risvegliò un flash di passato. Dovete sapere che quando si muore, almeno è così per me, i ricordi degli ultimi eventi svaniscono, cancellati, puff! Resta qualcosa ma non torna mai tutto e più spesso mi capita di smettere d'esistere e più questi buchi riguardano periodi di tempo ampi.
Così come, del resto, a ogni evento resto privo di conoscenza per un periodo maggiore di tempo. Pensate, la prima volta nemmeno quasi mi accorsi di essere stato ferito a morte. Pensai di essere solo svenuto per pochi minuti e poi essermi ripreso. Solo il profondo trauma al cranio aperto come un coco-

mero, testimoniava l'evento che sarebbe dovuto essere stato decisamente fatale per chiunque.
Ma torniamo a noi, il fetore in questione era di pesce marcio e questo mi ricordò che mi trovavo in un capannone del porto di un'azienda marittima da poco fallita che commerciava in prodotti ittici di cui cassa abbandonate con prodotti avariati era tutto ciò che restava.
Ricordo che ero lì in piedi, nel mezzo del capannone nel punto convenuto, che aspettavo qualcuno, ma non ricordo chi e per quale motivo fossi lì. Questo significava che avevo dimenticato abbastanza da non ricordare nulla dell'ingaggio ottenuto e questo sì che era un problema. Di solito riesco sempre a ricostruire buona parte del guaio che mi ha portato a qualche orribile fine e così trovo il colpevole e lo accoppo come lui non è riuscito a fare con me. L'unica cosa che sapevo è che se ero ancora lì nel mezzo del capannone, chi mi aveva freddato o era un sicario cui non interessava sbarazzarsi del mio corpo, oppure che doveva lasciare prova dell'avvenuto crimine in modo plateale o forse, era un totale incompetente che preso dal rimorso, la paura e l'inesperienza se l'era data subito a gambe. Imbarazzante quanto meno, se si fosse saputo in giro. Gabriel Aceveda fatto fuori da un imbranato. La peggiore morte definitiva che avrei avuto.
Se vi chiedete come sia possibile che io sia già più volte morto, allora non sapete proprio nulla di me e quindi, meglio cominciare da una specie di principio.
Mi chiamo Gabriel Aceveda e sono un russo ispanico alto quasi due metri, poco sotto i cinquanta, dalla corporatura atletica. Un bel pezzo di figliolo che ha sempre fatto girare la testa alle donne, ma non me ne sono mai approfittato più di tanto. Come diceva mio padre, da grandi doti, grandi responsabilità. Lui si riferiva per lo più alla mia smisurata forza e prestanza fisica, che non voleva usassi per fare il bullo in quella sottospecie di ghetto in cui vivevamo. Sono certo però che qualche occhiataccia, l'ho beccata anche per i miei primi sfizi e pruriti giovanili.

Dopo un'infanzia da bambino modello passata a prenderle dai bulli, sono diventato per reazione un giovanile turbolento ma non sono mai diventato uno dei cattivi, semmai, finivo di continuo nei guai per difendere i più deboli.
Adesso sono un investigatore privato e lavoro per la gente più disparata: genitori preoccupati peri i figli, mariti gelosi, dipendenti assenteisti, furti aziendali, ricerca scomparsi, recupero crediti e cattura criminali. Il lavoro non mi manca perché sono bravo in quello che faccio, ma anche perché Newpalae è una megalopoli sconfinata da cento milioni di abitanti piena di truffatori, feccia, imbroglioni e furbetti. Una città stato anzi, una città continente che si estende da costa a costa per oltre seimila miglia e duemila di larghezza. Al suo interno una catena montuosa, un'immensa foresta, cinque grandi laghi, decine di parchi naturali spruzzati qui e lì, quattro fusi orari e un clima che da nord a sud, così come da est a ovest, può passare dal gelo al caldo torrido. Perché abbiano scelto di costruire un'unica distesa cittadina non lo comprenderò mai come anche non capirò perché nell'edificarla, si siano ispirati agli anni Venti, Trenta e Cinquanta del 900 americano. Una massa di numeri per dire che avevano voluto dare un tocco retrò a quel nuovo inizio.
Mio padre diceva che sono le persone che rendono un posto quello che è e Newpalae, con i suoi crimini, i loschi traffici, i prepotenti, poveri e balordi di ogni genere, non credo sia tanto differente dal mondo cui l'umanità fuggiva. Anche se, devo ammetterlo, la prima volta che la vidi dalla mesosfera, così sfocata, così lontana, mi sembrò bellissima. A mia discolpa avevo solo sei anni ed ero stato in criostasi non so per quanto e si sa, quella roba un tempo non era sicura.
Persi mia madre a causa di questo. L'ultima volta che la vidi era un ghiacciolo gelido in quella bara di vetro che i dotti dell'astronave si ostinavano a chiamare supporto vitale. Sorrideva serena. Quando ripenso a lei, spero sempre che avesse avuto almeno modo di sognare la vita stupenda che si augurava

per tutti noi.
Nuova Terra è un pianeta grande il doppio Terra Madre e distante qualche migliaio di anni luce dal Sistema Solare e questo è tutto quello che so del sasso che ha dato origine alla razza umana. Sono figlio di marziani di seconda generazione. Una vita difficile quella dei coloni. Dediti tutto il tempo a procurare al pianeta azzurro parte di quello che non riusciva più a generare. Per questo i miei decisero d'imbarcarsi sul vascello intergalattico che avrebbe trasportato una nuova ondata di mano d'opera sul nuovo mondo. Un viaggio senza ritorno, ma su Marte la vita non era tale e su Terra Madre era insostenibile. Duro lavoro in cambio di possibilità infinite, questa la promessa fatta.

Appena arrivammo fu però subito chiaro che le possibilità erano scarse e il lavoro molto più che duro, si poteva definire schiavismo. La solita merda, a sentire i racconti di mio padre. I miei avrebbero lavorato a condizioni pessime per l'azienda sponsor di quel trasferimento, per il resto della loro vita ma io sarei stato libero di poter diventare quello che volevo. La morte di mia madre cambiò però tutto e il suo impegno ricadde su di me. Raggiunta l'età minima per il lavoro avrei dovuto abbandonare gli studi e cominciare a ripianare il debito per il passaggio verso un futuro migliore. Mio padre però, per evitare che fossi condannato a fare la sua stessa fine, s'impegnò con l'azienda a fare due lavori. Era un peso insostenibile quello che stava affrontando e infatti, si spaccò la schiena, letteralmente, quando ero poco meno che adolescente. Non gli fecero nemmeno un funerale, incenerito e via stesso sul posto di lavoro. Avevo quattordici anni e lo venni a sapere mentre ero a scuola, da un messaggio vocale inviato alla preside dell'istituto. Benché non avessimo molto, l'azienda che pagò il viaggio dei miei, si prese quel poco che mi restava, mi levò dal buco che chiamavano alloggio dipendenti, e mi gettarono in uno di quei collegi per poveri più simile a un carcere, che sfornano lavorati di basso livello. Vista la prematura dipartita dei miei, il mio

destino era diventato quello di lavorare per il resto della vita per coloro che avevano concesso il privilegio di quel viaggio alla mia famiglia.

Potevo fuggire, ma sarei finito a fare il barbone o il delinquente e non era quello per cui i miei si erano sacrificati, quindi decisi di onorare il loro sforzo. Le materie di studio erano per lo più corsi pratici di utilizzo macchinari e attrezzatura da cantiere ma c'erano anche corsi di chimica, ingegneria di base, architettura, geologia. Sempre cose da cantiere e costruzioni, nella quali riuscii ad eccellere. Mi diplomai due anni dopo con ottimi voti e una qualifica che mi esonerava dai compiti più faticosi che la vita di cantiere poteva offrire. Peccato che non fosse dello stesso avviso la società che mi possedeva. Data la mia stazza e forza, decisero che avrei trascorso i successivi quarant'anni in una cava delle terre estreme ,a spaccare macigni e caricare navette cargo. Praticamente carcere a vita con condanna a morte per qualche malattia del sangue o dei polmoni. Non era quello per i quali i miei erano morti e non era quello che mi spettava per gli studi fatti e non era quello che volevo per il mio futuro.

La sera stessa del diploma, la mattina seguente sarei dovuto già partire con una navetta trasporto dipendenti per qualche destinazione sconosciuta, mi bucai il braccio all'altezza del gomito, dove ora c'è una cicatrice pasticciata. Estrassi con un ferro il localizzatore che mi fu impiantato appena misi piede su Nuova Terra e svanii nella notte mentre tutti mezzi ubriachi e ancora intenti a far baldoria, festeggiavano l'inizio della loro nuova vita di merda.

A pensarci, nonostante tutti gli sforzi, finii per fare proprio quello che i miei non volevano: il barbone delinquente. Alla fine mi beccarono per una rissa nella quale mezzo ubriaco, mi ero battuto in difesa di una donna di facili costumi che due minatori rozzi e puzzolenti avevano deciso di usare senza consenso e senza volerla pagare. Purtroppo uno di loro finì in ospedale con la schiena rotta e l'altro non si rialzò da terra.

Peggio di uccidere degli uomini, è levare braccia da lavoro all'azienda quindi mi diedero la caccia e mi beccarono poche ore dopo ma invece di finire in una cava estrattiva delle terre estreme o sottoterra, l'esercito mi diede una possibilità di riscatto e di una vita migliore. O quello, oppure il centro di correzione penitenziaria dell'azienda che equivaleva sempre a finire in una cava a spaccare pietre, ma come detenuto e quindi con zero diritti. Voi che avreste scelto? La colsi al volo.
Data la mia mole, le cervella che mi sono sempre funzionate bene e i miei studi che si rivelarono più utili del previsto, mi arruolarono nella fanteria con indirizzo genio militare. Divenni un assaltatore esperto di esplosivi, demolizioni e altre cosucce che erano e restano super segrete. Ma la vita militare non faceva per me. Troppi sissignore e bocconi amari da mandare giù e quindi, scontata la mia pena, raggiunti i trenta, ho preferito arruolarmi in polizia. Con il passato militare mi hanno preso a volo e dopo tre settimane di accademia, ho appuntato la stella al petto e cominciato la vita da agente. Il mio curriculum, la mia indole e la mia stazza mi fecero fare rapidamente carriera nei reparti speciali ma non era molto diverso dalla vita militare, quindi mi feci trasferire alla omicidi dove i casi erano più degli agenti investigativi. Amavo quel lavoro ma come ogni cosa bella nella mia vita, anche quella andò in malora, per una donna ovviamente.
E questo, in sintesi, è tutto quello che dovete sapere su Gabriel...

II

«Aceveda! Lazzarone che non sei altro, lo vedo che sei resuscitato, alzati!»
«Camoscio, per la miseria, non urlare» biascicai piantandomi a fatica sulle mani. «Quanto?» aggiunsi cercando di resistere alla nausea che mi spingeva a vomitare.
«Quanto cosa?! Quanto mi sono rotto di aspettare che tornassi

in vita?! »
«Adoro che ti preoccupi per me» scherzai. «Da quanto» insistetti osservando il punto in cui mi avevano bucato.
«Sono in questo capannone da un'ora ormai e per inciso, adorerei se tu la finissi di cacciarti in guai che mi costringono a venire in postacci come questo.»
«La prossima volta cercherò di schiattare in un luogo migliore» scherzai facendomi forza sulle gambe molli, ancora non pronte a sorreggere il mio peso.
«Ricordi almeno come ci sei finito?»
«Nel postaccio o nel guaio?!»
Camoscio mi guardò in malo modo poi aprì bocca per replicare ma quello che gli uscì fu un sommesso belato e questo lo fece irritare ancora di più.
Eugenetica, questa è la vera follia di Newpalae. Tutto cominciò circa trent'anni fa, quando fu sdoganata la possibilità d'innestare nel dna tratti genetici animali. Fu reso commerciale una decina d'anni dopo, per dare la possibilità a ricchi annoiati di fare quello che volevano con il loro aspetto. I primi anni restò una follia per pochi ma poi cominciarono a girare sottoprodotti economici e quando mai le cose a buon mercato sono anche sicure? Per tantissimi si trattò di un giro alla roulette fatto di desiderio sfrenato e quel pizzico di follia che non ti fa preoccupare di ciò che ti spari nel midollo. In molti morirono, in modo atroce, altri svilupparono mutazioni orrende.
Poi ci furono i casi come quelli di Tommy Camoscio che pur potendo pagare bene, ottenendo i migliori prodotti, qualcosa andò storto. Voleva innestarsi geni purosangue di uno stallone da corsa, ma si ritrovò con due piccole corna, un pizzetto setoloso e occhi neri come la pece. Non proprio il massimo per un allibratore. Morti illustri misero fine a quella follia priva di regolamentazione. L'eugenetica commerciale fu resa illegale e perseguita con leggi severissime e quella medica posta sotto severissimi controlli. Il danno però era ormai fatto e il dna

modificato dei tanti che si sottoposero ai primi trattamenti, diedero seguito a strane chimere che oggi circolavano per le strade di Newpalae. Modelle giraffe, ballerine gatte, affaristi rapaci, mamme chiocce, buttafuori gorilla e un bestiario indefinibile talvolta affascinante, talvolta inquietante. E quando sei inquietante, non puoi che finire in faccende losche. Come la famiglia Del Ratto, una gang di malavitosi che gestisce gli affari illeciti della zona del porto di questo Distretto.

«Aspetta!» tuonai facendo sussultare Tommy. «Arriva qualcosa» aggiunsi cercando di contrastare il ronzio che mi perforava le tempie, massaggiandole. «Sono stato ingaggiato per trovare... una capretta?!» sbottai stupefatto di quel ricordo.

«A questo ti sei ridotto?! Cercare bestiame da compagnia?!» sbottò mentre cercava di sorreggere il mio corpo pesante.

«Qualcosa mi dice che la situazione è più complicato di così.»

«Maledetta eugenetica» mugugnò tra i denti mentre combatteva la fatica di supportarmi nel cammino.

«Vero?! Magari pensarci prima» rimbrottai guardandolo divertito.

Tommy era pronto a belarmi contro qualche invettiva ma non lo fece. Non lo avrebbe mai ammesso, ma il nostro è più un rapporto d'amicizia che d'affari o forse, fissava preoccupato per la sua incolumità, il foro che trapassava i miei indumenti. Per intenderci, una giacca, una camicia e una maglia non di quelle comuni ma fatte di materiale militare dissipante, in grado di bloccare qualsiasi proiettile convenzionale. Soprattutto se sparato a distanza. Quindi non era stato un colpo convenzionale a centrarmi e questo complicava la faccenda in cui mi ritrovavo immischiato.

«Pensi che ci siano i Del Ratto dietro?!» chiese Camoscio, essendo anche lui arrivato alle mie stesse deduzioni.

«Non sono così sofisticati da usare cecchini e armi militari. Molto più probabile che qualcuno mi abbia attirato qui per far ricadere la colpa sui loro affari. Il mio cadavere trovato qui

avrebbe spinto la polizia a indagare in una direzione che non avrebbe portato a nulla» riflettei comprendendo anche perché non avevano spostato il mio corpo, questa volta.
Uscimmo dal capannone. Fuori rischiarava e presto avrebbe cominciato ad albeggiare. Altro che qualche ora cazzo, ero morto per tutta la notte! Questo voleva dire che avevo perso un giorno intero di ricordi e in un giorno, ne possono capitare di cose a tipi come me.
«Devi farmi un favore Tommy.»
«Un altro?! Non ti sembra che per oggi mi sia dedicato abbastanza a te?! Ho un giro d'affari da mandare avanti io, gente che mi cerca a me!» sbottò rigirando l'anello nero che aveva all'indice destro.
«Mi serve solo un passaggio» aggiunsi osservano i fari dell'auto che risposero a quel tocco.
«Aspetta!» sbottò Tommy afferrandomi per un braccio. «Non dirmi che vuoi andare da Serpe!» continuò certo che fosse così.
«Da quello che so, il debito che ha con te è molto più grande e vecchio del mio. Davvero vuoi perdere l'occasione di riscuotere?»
«Ti proibisco di fare questa cazzata Aceveda!» sbotto nuovamente, questa volta più impaurito che arrabbiato. «Il concetto di scadenza esiste in un universo dal tempo dilatato per la Serpe che ha una strana tendenza a dare di matto, quando qualcuno gli ricorda di avere dei debiti» spiegò per giustificare la sua reazione. «Credimi, non è affatto il tipo con cui scherzare.»
«Ti sembra che io abbia voglia di scherzare?!» sbottai afferrandolo per il largo bavero, della lunga giacca color rubino. «Qualcuno mi ha bucato con un'arma che solo Freddie può aver venduto in questo Distretto» spiegai mollandolo e dispiaciuto per la reazione che avevo avuto. «Ti prometto che farò in modo che la questione non si ritorcerà contro di te.»
«Un giorno poi mi spiegherai come fai a convincermi ogni

volta» borbottò facendo ruotare su se stesso l'anello che potava all'anulare.
Tommy apprezzava il lusso e la retro-mobile anni Trenta che si mosse al suo richiamo, ne era il vistoso esempio. Nera, muscolosa griglia frontale oltre misura, inserti color rubino, vetri oscurati e quattro ruote motrici posteriori. Per nulla sobria ed elegante solo per certi gusti, si ermò a pochi passi da noi senza emettere un sibilo. Camoscio premette un bottone della giacca e le portiere a nostro favore si schiusero mostrando il piccolo salotto rosso degno di un privè da bordello, che ci attendeva.
«Ti presento la mia Susina» disse mentre ci accingevamo a entrare. «Tutta la tecnologia più moderna, unita a lusso sfrenato. Più qualche confort speciale extra, utile quando fai affari ai limiti della legge» precisò mentre versava due dita di whisky single malt nel bicchiere che poi mi passò.
«Susina?!» ripetei dopo aver buttato giù tutto d'un sorso.
«Certo» confermò carezzando il divanetto sul quale era seduto, mentre l'auto a guida autonoma si metteva in viaggio.
Chi poteva volermi morto? Si trattava di qualcosa legato al caso della capretta scomparsa che stavo seguendo, oppure e a farmi fuori era stato qualcuno del mio passato? Mike Palladineve, Jack Mascheradiferro e il Caimano erano solo tre dei pezzi grossi dei bassifondi ai quali avevo pestato i piedi di recente. C'era poi molta gente ambigua che avevo infastidito negli anni, per non parlare di tutta la feccia pericolosa che avevo mandato in galera quando indossavo la divisa. Alcuni di loro potevano essere ormai liberi e pieni di rancore nei miei confronti. Scovare il colpevole poteva essere più complicato di vincere alla lotteria se non fosse che l'arma da tiro militare, ristringeva un bel po' la cerchia. Il bip d'arresto di Susina, altrimenti super silenziosa, mi riportò alla realtà. Afferrai la maniglia ma Camoscio mi fermò.
«Dove vai così conciato?» disse sfilando da un cassetto una maglia di dubbio gusto colore marrone, bianca e gialla. «Da

quando sono diventato il tuo maggiordomo, ho sempre un cambio della tua taglia per ogni evenienza di recupero» spiegò. «Fammi lanciare una scansione» aggiunse mentre già smanettava con il pad.

Eravamo in un quartiere alla moda pieno di telecamere di sorveglianza e nei pressi di un dislocamento di polizia che garantiva un certo via vai di ragazzi in blu. La possibilità di essere sparati lì, di prima mattina, era pressoché nulla ma apprezzai l'attenzione e aspettati ingannando l'attesa sgranocchiando due salatini. Appena ebbi il via libera, uscii.

Le strade ben pulite dai robot di servizio cominciavano ad affollarsi di giovani pendolari e studenti che dovevano raggiungere chissà quale destinazione. Caffè alla moda erano intenti a sfornare i primi vassoi di leccornie e un dirigibile sopra le nostre teste c'informava dell'ora, del meteo e altre stupidità per tutti prive d'interesse. Chissà se quelle persone si rendevano conto di quanto fossero fortunate a non essere qui trent'anni fa o di dover fare la vita che molti facevano, per lo svantaggio di non essere nati su Nuova Terra da famiglie facoltose. Scacciai quel pensiero e mi diressi a passo spedito verso l'ingresso del covo di Freddie La Serpe. Il Bollicine era uno speakeasy Gourmet a metà tra uno spirit bar e un ristorante di classe, dove gruppi emergenti della scena musicale più disparata, si esibiscono ogni notte per il meglio e il peggio che Newpalae ha da offrire. Ricconi e donnine, affaristi, politici, criminali e imprenditori. Tutta gente cui piace lo sfarzo fatto di cristalli, vetri, intarsi in oro, porte in legno massiccio, marmo e i tanti fronzoli pacchiani che il Bollicine aveva da offrire.

«Aceveda, è sempre uno schifo vederti.»

Scrutai l'ometto pieno di muscoli che si frappose tra me e l'ingresso del locale.

«Little Tony, ti trovo bene. Da quanto non torni in galera?»

«Dall'ultima volta che uno stronzo di detective è riuscito a beccarmi.»

Ovviamente lo stronzo ero io, ma sapevo che quella di Antony Gallo era tutta scena. Se non fosse stato per me, faceva ancora il tirapiedi per uno dei pizzettari del clan BellaNapoli. Adesso invece lavora al Bollicine come capo della sicurezza, poiché in carcere ha più volte difeso l'onore di Serpe sventando persino un piano che un capo boss di qualche gang, voleva organizzare. Da allora, divenne il suo fidato braccio destro e forse, fidato anche per quello sinistro.
«Papà è in casa?» chiesi cercando di superare il piccoletto che però contrastò agilmente il peso del mio corpo, con una mano.
«Non sei più un detective, non puoi entrare dove ti pare» sogghignò.
«Sai bene che non è quello a farmi entrare dove mi pare.»
Little Tony gonfiò il petto pronto alla rissa certo che questa volta, avrebbe avuto la meglio e ne ero convinto anch'io. Non avevo più trent'anni mentre lui sembra addirittura ringiovanito. Chissà cosa quel piccolo bastardello si era sparato nelle vene di contrabbando.
«Lascialo passare Antony, Aceveda è da un pezzo che non c'è nemico» gracchiò l'interfono vicino la porta d'ingresso.
Sulla fronte di Little Tony comparve una vena corrugata e rigonfia di sangue. A momenti esplodeva. Nonostante ciò, rispettò il volere del suo capo e si fece di lato. Gli diedi un colpetto sul cranio pelato e andai oltre. L'interno del Bollicine era un immenso salone su tre livelli, simili a un teatro, dove sul palco a semicerchio sul fondo, avevano luogo gli spettacoli. Freddie era seduto sul trono regale nell'area privè intento a fare una colazione, più simile a una cena. Una delle sue guardie personali, il gorillone più gorillone che avessi mai visto, attendeva al suo fianco e mi squadrava pronto all'azione mentre altri uomini della sua scorta personale mi tenevano d'occhio dai quattro angoli della sala. Un via vai di camerieri e robot di pulizia rassettavano il porcile che l'ennesima notte di bagordi aveva causato.

La fame da resurrezione è qualcosa che non vi so spiegare ma molto simile a quella chimica quindi appena lo raggiunsi mi allungai un piatto e senza nemmeno che me lo chiedesse, senza farmi scrupoli, mi servii dal vassoio posto a centro tavolo dove c'era di tutto.
«Buon appetito!» sbottò Serpe vedendo come avevo caricato.
«Scusa, ma non mangio da ieri. Piuttosto Freddie, la smetteresti di dire in giro che sono un buon amico dei tuoi affari? Sai, rovina i miei» precisai prima di addentare qualcosa.
«Devi fartene una ragione Gabriel, è la mia piccola vendetta senza sangue per gli anni che hai passato a disturbare. Piuttosto, perché sei qui?»
«Un fucile militare ieri notte mi ha sparato giù al porto» dissi intingendo qualcosa di croccante, in una crema all'aglio.
«Hai una microcamera o qualche altra cazzata del genere?» sibilò fissandomi con i suoi occhietti da rettile. «Chiunque sia in ascolto sappia che sono fuori dai giochi da anni. Ormai ho fatto la muta e sono una persona d'affari rispettabile.»
«Sta tranquillo, non sono qui in veste di spione e per dimostrartelo, ti chiedo di pagare a Camoscio quello che gli devi. Più un piccolo extra per la pazienza» aggiunsi prima di addentare dell'altro.
«Tommy vuole un piccolo extra? Potrei fargli uno di quegli abiti sartoriali che facevo un tempo ai miei non amici» replicò fingendosi pensoso.
«In quel caso però la nostra non amicizia diventerebbe qualcosa di peggio» dissi puntandogli il coltello da burro e questo fece indispettire il gorillone alle mie spalle, che mi alitò sulla schiena.
«Gabriel l'esattore!» sbottò Serpe applaudendo. «E questo che fai adesso?» aggiunse divertito, mentre faceva cenno a uno dei suoi uomini dall'altro lato della sala, di avvicinarsi.
«Mi occupo di crediti difficili e di recupero caprette; è un problema?»

Serpe mi guardò in un modo che mi fece correre un brivido lungo la schiena. Nella vita da poliziotto questo significava guai o che avevo colpito nel segno. Spesso, entrambe le cose. Freddie afferrò la valigetta, la posò sul tavolo e aprì. Mentre rovistava al suo interno tenni d'occhio l'uomo entrato nella mia zona di confort. La richiuse e ordinò allo scagnozzo di allontanarsi. Subito dopo lanciò verso di me cinque piastre color antracite e due giallo brillante. Oro puro e Kesbar di qualità. Nessuna aveva un sigillo di possesso o sembrava essere stata raschiata.
«Questi sono cinquantamila crediti puliti. Sono certo che Camoscio saprà come macchiarle. Il compenso è comprensivo di ogni onere aggiuntivo per l'attesa» precisò lasciandole scivolare sul tavolo verso di me. «Caprette eh?! Qualche parente di Camoscio?» chiese poi, mentre intascavo il bottino.
Lo scimmione ora tra me e Freddie cominciò a ridacchiare. Forse per compiacerlo, forse perché era riuscito a comprendere la battuta. Avrei voluto spaccargli la faccia ma avevo fatto una promesso a Tommy quindi mi limitai a sorridergli. Mi alzai e feci per uscire ma quel gorillone pensò bene di fare il gradasso e sbarrarmi il passo.
«Il capo ti ha fatto una domanda» disse afferrandomi un polso.
Guardai Serpe che mi sorrise in modo inequivocabile: voleva sapere. Non meno di me che volevo scoprire cosa sapessi sulla capretta di cui non ricordavo quasi nulla. Al momento Serpe ne sapeva più di me e questo non mi piaceva perché se era invischiato nella faccenda, forse era stato proprio uno dei suoi uomini a spararmi. Il gorillone fece sentire la sua presenza stringendomi il polso. In circostanze diverse mi avrebbe anche fatto male ma resuscitare portava con sé non solo rogne ma anche vantaggi come una bella botta di endorfine, adrenalina e altre sostanze che non ti facevano sentire alcun dolore.
«Mi garantisci di non sapere nulla sull'arma che mi ha sparato ieri notte?» chiesi a Serpe ignorando l'energumeno che conti-

nuava a stringere.
«Posso garantirti che nessuno che io conosca ti ha nel mirino e che se avessi voluto farti fuori, ci avrei pensato quando eri una spina nel fianco e non certo adesso che non conti più un cazzo. E adesso fuori dalle palle Aceveda, voglio fare qualche ora di sonno» aggiunse spostando aria davanti al suo volto, come a volersi liberare di un puzzo sgradevole che aveva sotto al naso. Il gorillone mi strattonò pensando di potermi trascinare via ma spostai il peso indietro e non ci riuscì. Un'altra cosa che devi imparare alla svelta quando fai mestieri come il mio, che tu sia poliziotto e detective privato, e che mai e poi mai devi lasciar marchiare il territorio alla feccia se no diventi la loro puttanella. Il gorillone più gorillone nella storia dei gorilloni mi guardò tra il divertito e il meravigliato. Non pensava che avrei avuto la forza di contrastarlo e si domandava se avessi avuto il coraggio di colpirlo. Due pensieri che si tramutarono in uno sguardo dubbioso verso il suo capo, il cerca di conferma per quello che doveva fare. Non ebbe però tempo di scoprirlo perché gli assestai un destro dal basso, sotto al mento. Gli anni di zuffe per strada e allenamento militare fecero il resto e il gorillone perse i sensi cadendo all'indietro finendo schiantato al suole. Altri gorilloni si mossero in sua difesa ma Serpe li fermò con un gesto della mano.
«Ci sei tu dietro il mio agguato Freddie?» ruggii a denti stretti.
«Aceveda e i lavoretti con cui ti arrangi, diciamocelo, sono di così poco conto, che nessuno del vecchio giro si sporcherebbe le mani con te. Passa a trovarmi una di queste sere, sei mio ospite» aggiunse allontanandosi.
Uscii dal Bollicine più confuso di prima e vedere Camoscio con tre ballerine che si strusciavano alla sua Susina, manco fosse in grado di dar loro piacere, non aiutò a schiarirmi le idee. Tommy lasciò salire in auto le giovani che non smettevano di ridacchiare, poi si avvicinò a me con fare furbetto.
«Gabriel, ti dispiace se prendi un volo-taxi? Pensi di farcela?»

s'informò subito dopo, guardandomi negli occhi per sincerarsi delle mie condizioni.
«E tu, pensi di farcela?» ribattei indicando le tipe che nell'auto si servivano dello champagne.
«Certo che sì!» confermò contrariato.
«Vedi di non fartelo fregare dalle signore» replicai mostrandogli le piastre.
«Porca miseria!» sbottò vedendo il malloppo.
«Questo azzera anche il mio debito» aggiunsi mentre s'infilava in tasca i crediti recuperati.
«Il tuo debito è un conto aperto a vita amico mio. Con queste al massimo ci scalo il costo della navetta che ho già chiamato, che chissà dove ti dovrà portare» replicò in tono scherzoso, mentre già si avviava verso l'auto. «Va a farti una doccia, sembri un cadavere ambulante» aggiunse facendomi l'occhiolino mentre al suo comando, Susina richiudeva le porte e silente, si rimetteva in marcia.
«Il capo ti ha fatto una domanda» disse afferrandomi un polso. Guardai Serpe che mi sorrise in modo inequivocabile: voleva sapere. Non meno di me che volevo sapere cosa sapesse sulla capretta di cui non ricordavo molto altro, ma che di cui certo al momento sapeva più di me.
Un'altra cosa che devi imparare alla svelta quando fai mestieri come il mio, è che certe volte un cazzotto spiega meglio delle parole e che mai e poi mai, devi lasciar marchiare il territorio alla feccia se no diventi la loro puttanella. Il gorillone più gorillone nella storia dei gorilloni pensava che non avrei avuto la forza e forse il coraggio di colpirlo ma è quello che feci, con un dentro dal basso ben piantato al suo mento. Perse i sensi in un istante e cadde all'indietro schiantandosi sul tavolo alle sue spalle, sfondandolo. Serpe bloccò con un cenno della mano le guardie sul fondo della sala che si mossero in suo soccorso.
«Mi garantisci di non sapere nulla sull'arma che mi ha sparato ieri notte?» gli chiesi rabbioso.

«Posso garantirti che nessuno che io conosca ti ha nel mirino e che se avessi voluto farti fuori, ci avrei pensato quando eri una spina nel fianco. Non conti più un cazzo Aceveda e i lavoretti con cui ti arrangi, diciamocelo, sono così di poco conto che nessuno si sporcherebbe le mani con te, utilizzando una delle mie bambine. Adesso, se non ti dispiace, andrei a fare qualche ora di sonno» continuò alzandosi. «Passa a trovarmi una di queste sere, sei mio ospite» aggiunse allontanandosi.
Uscii dal Bollicine più confuso di prima e vedere Camoscio con tre ballerine che si strusciavano alla sua Susina manco fosse in grado di dar loro piacere, non aiutò a schiarirmi le idee. Tommy lasciò salire in auto le giovani che non smettevano di ridacchiare, poi si avvicinò a me con fare furbetto.
«Gabriel ti dispiace se prendi un volotaxi? Pensi di farcela?» s'informò subito dopo, guardandomi negli occhi per sincerarsi delle mie condizioni
«E tu?» ribattei indicando le tipe che nell'auto si servivano dello champagne.
«Certo che sì!» confermò contrariato.
«Vedi di non fartelo fregare dalle signore» replicai consegnandogli le piastre.
«Porca miseria!» sbottò vedendo il malloppo. «Questo azzera anche il tuo di debito» aggiunse infilandole rapidamente in tasca. «Ho già chiamato una navetta e pagato il viaggio» continuò tornando all'auto. «Va a farti una doccia, sembri un cadavere ambulante» aggiunse facendomi l'occhiolino prima di partire.

- continua -

Se ti è piaciuto questo racconto,
aggiungi il tuo"mi piace" alle mie pagine social

www.facebook.com/pddramelay
www.instagram.com/p.d.dramelay/
www.facebook.com/IlDistintivoDeiGuardiani

Se già l'hai fatto, grazie e non dimenticare
di scaricare gli altri racconti dal mio sito!

www.paulddramelay.com/racconti

Se non hai letto il promo del mio libro,
puoi scaricarlo al link a seguire.

https://www.paulddramelay.com/il-distintivo-dei-guardiani-dramelay/



